



Torino-Crocetta, 29 novembre 1933.

*Carissimi Confratelli,*

A soli tre mesi dalla morte dell'indimenticabile nostro D. Borasio, devo farvi giungere altra dolorosa notizia, partecipandovi pure la morte del confratello professo perpetuo

## Ch. AVERINI GIUSEPPE

d'anni 23.

Arrivato appena dagli Stati Uniti d'America per compiere in questo Istituto Internazionale i corsi di Sacra Teologia, accusò una indisposizione che fu tosto giudicata assai grave: un linfo granuloma maligno. Il male infatti prese rapidamente il sopravvento sulla forte fibra del caro confratello, sì che, nonostante le cure più premurose, ci fu inesorabilmente rapito.

Era nato in Roma nel 1910 da religiosissimi genitori: il Dottor Alberto, medico-chirurgo a Monselice, e la Contessa Elvezia Vitelloni. Avviato fin da fanciullo alle pubbliche scuole, avendo manifestato a papà di trovarsi molto a disagio per il contatto di compagni sboccati e licenziosi, ottenne dal medesimo di essere iscritto tra gli alunni del seminario arcivescovile di Ferrara. Venuto però più tardi a conoscenza dell'opera missionaria Cardinal Cagliero sorta in Ivrea, lasciò il seminario e passò in quella nostra casa, dove con piena soddisfazione dei suoi superiori poté compiere gli studi ginnasiali: quindi nel 1927 fu con altri compagni inviato agli Stati Uniti e destinato a Goshen prima, per il noviziato, quindi a Newton, per i corsi di filosofia, e, per il triennio di vita pratica, a Tampa nella Florida.

Quelli tra i suoi amici venuti con lui alla Crocetta, e che con lui vissero e lavorarono, ci ricordano della sua vita pur così breve tante belle, care, edificanti cose. Considerò subito, dicono, l'America come sua patria adottiva: non solo imparò presto a parlare correttamente l'Inglese, ma seppe adattarsi in tutto agli usi e costumi americani, pur non dissimulando che si sentiva orgoglioso di essere nato in Roma e battezzato nella Parrocchia di S. Giovanni in Laterano, la *Mater ecclesiarum*. Era in lui vivissimo l'amore e la riconoscenza per i suoi cari, che generosamente avevano permesso a lui primogenito di consecrarsi al Signore e seguire la sua vocazione; aveva ad ogni occasione parole di grande ammirazione e direi di entusiasmo per D. Bosco, di cui col più vivo interesse e con sentimenti di filiale tenerezza aveva letto tutti i nove grossi volumi scritti dal venerando D. Lemoyne.

Di ingegno brillante, non solo parlava a perfezione l'Italiano sua lingua materna, come anche l'Inglese, ma, data occasione, sapeva pure conversare in Francese e in Spagnuolo. Si dedicò pure con passione alla musica, e riusciva bene nel canto. Per la bontà del carattere e per la sua cultura, ebbe una grande ascendenza sui giovani suoi allievi, i quali non solo lo stimavano, ma gli volevano molto bene, lo avvicinavano volentieri, passeggiavano e giocavano insieme, considerandolo più che superiore, fratello. Con essi praticava il vero sistema salesiano: viveva la loro vita, li amava di quell'amore con cui sapeva amare D. Bosco, curava il loro profitto e soprattutto che si mantenessero buoni. Di carattere vivo e aperto, costantemente allegro, non contrastava mai con alcuno; sapeva interpretare bene le altrui azioni, e ne scusava facilmente le intenzioni.

Prendeva sul serio il dovere, e dava prove non dubbie di voler corrispondere alle cure dei superiori per la sua formazione: il rendiconto, che con filiale schiettezza faceva invariabilmente ogni mese, era una delle pratiche a lui più care. Ci affermano ancora i suoi compagni di non averlo mai udito mormorare e tanto meno criticare i suoi superiori, che teneva in luogo di D. Bosco. Tale fu il nostro caro Averini! Durante poi l'ultima malattia fece più volte conoscere quanto si sentisse fortunato di potersi chiamare figlio di D. Bosco. Venuto a sapere di quei giorni che un suo confratello proprio « per l'amor del mondo » aveva commesso « il grande sproposito di profanare i sacri voti » e di riprendere quello che aveva dato a Dio, ne restò dolorosamente impressionato, vi pensò sopra tutta una notte, ed il mattino appresso confidò ad un suo intimo che egli si considerava ben più fortunato e che mille volte preferiva la morte piuttosto che imitarlo. Negli ultimi giorni, che furono di continuo vaneggiamento, non ricordava che i suoi giovani, le passeggiate, la scuola, le feste religiose; intonava lodi a Maria Ausiliatrice, e fu una delle sue ultime espressioni: « Viva la Madonna, viva Maria! ». E Maria lo volle a sè il primo giorno della novena di sua Immacolata Concezione!

Premurosamente assistito dai suoi stessi genitori, accorsi al suo capezzale, dai sacerdoti e confratelli della casa, venne pure visitato e paternamente benedetto

dal nostro venerato Rettor Maggiore, che volle anzi altra volta rivederlo, appena lo seppe agonizzante: vi giunse provvidenzialmente in tempo per raccogliergli gli ultimi respiri e consegnarne a Dio, con le preghiere della Chiesa, l'anima eletta.

Mentre pregheremo, carissimi confratelli, per il riposo eterno dell'amato estinto, ripensiamo alle molteplici prove di predilezione che il buon Dio ci dimostra coll'inviare alla nostra Congregazione anime così buone e generose, animandoci nel tempo stesso a sempre meglio corrispondere, col riprodurre in ciascuno di noi, per quanto ci è possibile, il nostro Beato Padre D. Bosco. Vogliate anche pregare per questa Casa e per il

vostro affezionat.mo confratello  
Sac. GIO. ZOLIN,  
*Direttore.*

DATI PER IL NECROLOGIO: Ch. Averini Giuseppe nato il 15 novembre 1910 a Roma; morto a Torino-Crocetta il 29 novembre 1933 a 23 anni di età e cinque di professione.

